

SCAVI Emilia-Romagna

Quel «prodigio» nelle terre di Modena...

di Francesca Guandalini e Donato Labate

Gli scavi a Montegibbio, in provincia di Modena, stanno offrendo dati di grande interesse su un antico insediamento, piú volte distrutto e ricostruito, verosimilmente a seguito di eventi sismici.

L'area interessata dalle indagini si trova su un pendio riparato dai venti, a 350 m slm, in località il Poggio, con vista eccezionale sulle colline bolognesi, reggiane e sulla vasta pianura modenese. Nel sito si stanno documentando quattro fasi abitative connesse a una villa romana e due, piú antiche, probabilmente correlabili a un edificio di culto, oltre a una frequentazione protostorica attestata nello strato basale.

La comprensione dei dati archeologici è arricchita da alcuni passi di autori latini che documentano la percezione degli antichi verso i vul-

cani di fango (chiamati con nomi diversi in regione; nel Modenese «salse», per la presenza di acqua salata) e verso le manifestazioni idriche a essi correlate. Lo scoppio delle «salse» poteva essere causa di catastrofi naturali; d'altro canto, le vicine polle d'acqua e il loro continuo ribollire rappresentavano comun-
cane ottime sedi per culti di caratte-

In alto: il territorio di Montegibbio (Modena) e il suo castello. Le ricerche in località il Poggio hanno portato alla luce resti di un insediamento la cui vita fu condizionata dal ripetersi di importanti eventi sismici.

In basso: un muro della villa urbano-rustica di Montegibbio deformato dalle scosse telluriche. Nella pagina accanto: l'area di scavo.



re oracolare oltreché salutare (Solinio V, 24), oppure luoghi utili per la cura di particolari malattie (Plinio, *Naturalis Historia*, XXXI, 41, 86) e, piú prosaicamente, per l'estrazione del sale (Plinio, *Naturalis Historia*, XXI, 39, 82; XXXI, 39, 83).

Gli scavi si sono rivelati particolarmente fruttuosi per comprendere quale fosse il legame tra l'acqua e l'insediamento. Le indagini hanno restituito la testimonianza della presenza di un luogo di culto, documentato da un'iscrizione votiva con dedica a Minerva «[...]o *Minersum*», e dalla presenza di blocchi in arenaria ben squadriati, che potrebbero appartenere al crollo della struttura vera e propria del santuario. I rinvenimenti, inquadrabili attorno a II-I secolo a.C., sono collocati a poca distanza da due polle

di acqua risorgiva, probabilmente connesse a culti salutari.

Alla fine del I secolo a.C., dopo il crollo o la distruzione del santuario, nella zona s'impiana un complesso residenziale interpretato come villa urbano-rustica, la cui fase abitativa meglio documentata è la prima, rappresentata da 4 ambienti con pavimenti in *opus signinum*, datati tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.

La stanza più grande (6 x 5 m) è caratterizzata da un pavimento in *opus signinum*, costituito da una cornice esterna formata da meandri di svastiche a giro doppio alternati a due quadrati concentrici con rosetta centrale. Questa fascia comprende la decorazione interna del pavimento costituita da file ortogonali di rosette. Tracce di pigmentazione permettono di ipotizzare una forte colorazione rossa che ravvivava ancora di più questo tappeto di pietra e laterizio. Una soglia, in un unico blocco di pietra locale, consentiva

l'accesso a un corridoio rettangolare, con pavimento in *opus signinum*, caratterizzato da un decoro semplice costituito da tessere musive e da lastrine lapidee policrome sparse.

La conformazione irregolare rende eccezionali questi ambienti, destando l'interesse di geologi e archeosismologi (*vedi box a p. 14*): i muri perimetrali e i pavimenti hanno infatti subito evidenti deformazioni e sprofondamenti, che arrivano fino a 1 m di profondità. Tali abbassamenti del piano originario di posa sono avvenuti da nord a sud: i pavimenti in cementizio si sono

frantumati in molteplici lembi di cocciopesto, separati tra loro da ampie spaccature, i muri si sono contorti in forme serpentine. Gli studi in corso, supportati da una *équipe* di geologi delle Università di Modena e Bologna, cercano di comprendere le relazioni tra le deformazioni osservate e probabili riscontri sismici attestati nella zona.

Le fasi abitative successive alla distruzione e all'abbandono della villa (seconda metà del I secolo d.C.), si succedono fino al V-VI secolo d.C. e sono documentate da tre fasi insediative, riferibili con molta



LE MONTAGNE SI SCONTRARONO CON GRANDISSIMO FRAGORE

Nel suo testo più famoso, la *Storia Naturale*, Plinio ricorda così un evento portentoso che sconvolse il territorio di Modena: «È avvenuto una volta – come personalmente riscontro nei testi della dottrina etrusca – un enorme prodigio di terre nella regione di Modena, sotto il consolato di Lucio Marcio e Sesto Giulio [91 a.C.]: due montagne, cioè, si scontrarono con grandissimo fragore, balzando avanti e retrocedendo, e tra di loro fiamme e fumo salivano al cielo in pieno giorno; assisteva dalla via Emilia una gran folla di cavalieri romani, con il loro seguito, e di viaggiatori. Per il cozzo furono distrutte tutte le case di quelle campagne, e moltissime bestie, che si trovavano nel mezzo, rimasero uccise: si era un anno prima della guerra sociale, che potrei definire più funesta per questa terra d'Italia anche rispetto alle guerre civili». L'«evento portentoso» viene interpretato dalla maggior parte degli studiosi come la descrizione verosimile di una eruzione di fango associata a fenomeni sismici. Tale eruzione è probabilmente riferibile all'attività della vicina «salsa» di Montegibbio, che, in base alla documentazione storica raccolta, con cadenza regolare

continuò a manifestare la propria potenza fino alla metà del 1800. Nell'ultima «esplosione» della salsa, documentata nel 1835, lo studioso Giovanni De' Brignoli di Brunnhoff così ricorda una eruzione accompagnata a scosse di terremoto: «Si innalzò a un'altezza valutata di circa 41,480 metri (braccia 80) una colonna di denso fumo, entro di cui scintillavano alcune fiamme di colore giallo-rosso-azzurrognolo, videro ancora che dal vertice di quella densa colonna formavasi uno spruzzo a guisa di pioggia, spargendo sassi voluminosi e fango a considerabile distanza mostrante la portata dell'eruzione». In base alla documentata attività della salsa di Montegibbio è probabile che un evento portentoso simile a quello ricordato da Plinio trovi una prova archeologica tangibile nella fase più antica dell'area archeologica di Montegibbio. Il cono della salsa di Montegibbio, attualmente inattiva, è localizzato qualche centinaio di metri dall'area archeologica, lungo «Via salsa di sopra». Un osservatore attento può ancora riconoscere l'antica cresta di questo sopito cratere di fango.

F. G.

L'ARCHEOSISMOLOGIA

L'attenzione alle tracce dei terremoti in archeologia non è recente, ma recente è l'interesse in ambito scientifico. Le prime osservazioni risalgono alla seconda metà dell'Ottocento con De Rossi (1874) per Roma, Cavallari e Holm (1871) e Koldewey e Puchstein (1899) per Selinunte. L'orientamento specifico è iniziato però solo con gli studi di Karcz e Kafri (1978, 1981) e di Nur e Reches (1979) per Israele. Questa svolta fondamentale ha potuto finalmente definire che cosa sia l'archeosismologia, cioè una neodisciplina orientata a una spiccata multidisciplinarietà, che interagisce con la

sismologia storica e la paleosismologia (il settore della sismologia che usa i dati geologici). L'archeosismologia è inoltre un ottimo strumento che concorre a migliorare le conoscenze sull'attività sismica in corso, poiché consente di allargare la finestra temporale con osservazioni che attestano l'accadimento di terremoti in determinate aree. Per quanto riguarda i dati archeologici, sono importanti le analisi di dettaglio sui crolli non gravitazionali, ossia dovuti a un *input* sismico. Tali crolli hanno un particolare valore se possono mettere in luce attività sismica in aree

ritenute non sismiche. I crolli potrebbero infatti riguardare terremoti che hanno un lungo periodo di ritorno, o che non sono attestati da fonti scritte, o che sono sfuggiti alla ricerca. Spesso tuttavia i dati archeologici non sono rigorosi: ciò è vero in particolare per quanto riguarda gli strati che sono «scartati», perché ritenuti poco interessanti nell'ottica del dato puramente archeologico. Lo scavo di Montegibbio potrebbe rappresentare, in una visione interdisciplinare, un laboratorio di esperienze pilota per l'archeosismologia in area appenninica.

Emanuela Guidoboni

probabilità a edifici rustici. Al III secolo d.C. risalgono muretti in laterizi e buche di palo che presuppongono la presenza di una struttura lignea. Tra il III-IV secolo d.C. si costruisce un ambiente aperto, forse un portico. Mentre al V-VI secolo d.C. è databile l'ultima fase, caratterizzata da muri in ciottoli e da un grande basamento in laterizi, riferibili verosimilmente alla base di un *turcularium*. All'ultima fase abitativa appartiene anche il rinvenimento di un pozzo, la cui originaria struttura circolare è stata deformata in un ovale, da un profondo movimento della terra, riconducibile forse a un sisma.

Ai terremoti che potrebbero aver distrutto l'insediamento nel I secolo d.C. e causato in età tardo-antica la deformazione del pozzo si può forse riferire anche il crollo del santuario, all'inizio del I secolo a.C. Datazione che può trovare riscontro con il terremoto indicato in un passo di Plinio il Vecchio, riguardante il territorio modenese (*vedi box a p. 13*).

BENI CULTURALI Italia

Tutela paralizzata: la protesta dei soprintendenti

Gli archeologi «rimasti a piedi» scendono in piazza. Ben 21 soprintendenti hanno sottoscritto una lettera di protesta, indirizzata al ministro per i Beni e le Attività Culturali Sandro Bondi, per manifestare il loro dissenso sulla norma di recente approvata in Finanziaria che vieta ai dipendenti del MiBAC di usare l'automobile privata – e chiedere il relativo rimborso spese – per sopralluoghi o missioni sul campo. E, il 22 settembre, appoggeranno una manifestazione nazionale indetta a questo scopo dalla UIL Beni Culturali.

I firmatari della missiva, che rappresentano quasi tutte le Soprintendenze italiane (Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Etruria Meridionale, Lazio, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Cala-

bria, Cagliari e Oristano, Sassari e Nuoro, tra gli altri), avvertono: laddove emergeranno resti archeologici, vista l'impossibilità di intervenire, bloccheremo i cantieri. Lo stop ai lavori è già arrivato per gli scavi dell'Acqua a Roma, in zona Appia Antica, dove sono emerse mura romane: gli ispettori della Soprintendenza, non avendo mezzi per recarsi sul posto, hanno fermato gli operai. In ballo, spiegano gli archeologi, c'è l'articolo 9 della Costituzione: la tutela del nostro patrimonio d'arte e storia.

«Le recenti disposizioni che escludono l'utilizzo del mezzo proprio», si legge nella lettera, «causeranno enormi difficoltà nella tutela del patrimonio archeologico nazionale, fino a renderla di fatto impossibile». L'attività di controllo sul territorio, infatti, costituisce il cuore dell'atti-

vità di tutela, che spesso si svolge in aree disagiate e non servite da mezzi pubblici, e in particolare «degli scavi svolti da terzi, in concessione, ma soprattutto in occasione della realizzazione di opere diverse (edili, infrastrutturali, ecc.), che rischiano di interferire con contesti archeologici da salvaguardare».

In altre parole, il pericolo è per l'archeologia preventiva, che ormai – come sottolineano i firmatari dell'appello – costituisce il grosso dell'attività delle Soprintendenze e che, per natura, ha un carattere di tempestività ed efficienza. «Se non si correggerà la norma approvata», concludono i soprintendenti, non potendo essi «garantire un adeguato livello di tutela del patrimonio archeologico sparso sul territorio, ne declinano la responsabilità».

F. M.